



**Clandestini di oggi** Malta, 25 settembre 2005, da «Lo stato del mondo. Il ritratto del pianeta nelle migliori fotografie di inizio secolo», Contrasto (foto Reuters)

la notte, Odisseo, rinchiuso nel fondo di quella spelunca, mentre sentiva in sottofondo il respiro rantolante del ciclope che dormiva aveva cercato di raccogliere tutta la lucidità necessaria a trovare il modo di uscire vivo di lì. Dopo quei primi momenti di sbandamento (a volte, si sa, possono anche durare interi lustri, magari tre) in cui aveva perso ogni lucidità, aveva capito che non poteva muoversi contro Polifemo come normalmente si fa con un qualsiasi avversario, o nemico. Non era una questione né strategica, né passionale (come dire: non poteva tentare di trovare un accordo, né tantomeno di smuovere le masse a cam-

### ODISSEO PENSAVA A COME INGANNARE POLIFEMO: IL VINO, IL BUIO, E LA PANCIA DI UN MONTONE

biare visuale – ma quali masse? non c'era nessun esercito da mobilitare). E poi non aveva vinto la guerra combattendo come un eroe: cioè come si presuppone combattano normalmente gli eroi: all'arma bianca, scagliandosi frontalmente contro il mostro che impassibile ti sovrasta, gettandosi nella mischia (e la polvere! la polvere!). Non era stato quello il modo in cui aveva vinto la guerra di Troia e non sarebbe stato di certo il modo

con cui sconfiggere il ciclope. E magari poi c'era un altro modo di essere eroici, non solo quello di Achille, di Ettore o Eracle, ma uno diverso: il suo. Avrebbe fatto come aveva sempre fatto, e come era capacissimo di fare: nascondersi.

«Un regalo?» aveva detto il ciclope. «Noo, niente...» aveva risposto Odisseo, «del vino». Era eccitato come un bambino quando scopre un nuovo insetto, nel suo giardino, da addomesticare: per ogni passo che faceva verso quel sottile annullamento di sé, il ciclope lo seguiva, senza fare storie. Naturalmente del vino c'era, anche piuttosto buono, e parecchio forte: pare che per poterlo bere occorresse diluirlo con venti parti di acqua (e detta così sembra l'alchimia di certi appassionati capaci di mettere sotto spirito finanche il finocchio selvatico). Era un vino proveniente dalle cantine di un certo sacerdote di Apollo che lo aveva regalato ad Odisseo in cambio di certi favori, questioni sottili e neanche troppo chiare: comunque il ciclope, che invece nelle cose alcoliche (come un po' in tutto il resto) era abbastanza rozzo, non si fece grandi problemi sul dove e come, l'annata, la provenienza o il baricaggio. Si mostrò interessato, e tanto bastava. Odisseo gli allungò il primo bicchiere, colmo e nient'affatto diluito. Quello bevette, si leccò i baffi che non aveva e ne chiese subito dell'altro. «Se tu fossi stato ospitale...» aveva detto Ulisse riempiendo il secondo. A quel punto non c'era molto altro da fare, sarebbe bastato

andare avanti a versare: ed è quello che stava facendo Odisseo. E nel mentre che versava pensava a come si sarebbe nascosto agli occhi del ciclope: il vino, appunto, il buio, e la pancia puzzolente di un montone. «A cosa stai pensando, vecchio mio, dammene ancora» diceva quello. «È buono il tuo vino... come hai detto che ti chiami?».

«Il mio nome?».

...aveva fatto finta di niente e poi: «Nessuno» aveva risposto. Il ciclope aveva mosso il bicchiere come per fargli vedere che era vuoto e che andava riempito ancora. Odisseo lo colmò di nuovo: e provava al rumore che avrebbe fatto il palo mentre glielo spingeva arroventato nell'occhio: pensava ai suoi compagni che in quella lotta contro il ciclope erano morti (gli umiliati, gli offesi, le case distrutte, le maestranze unilateralmente congedate, i derelitti abbandonati in mare e quella poveraccia che non avevano neanche lasciato morire in pace). Ma di tutto ciò, meno che mai l'orribile fine che l'aspettava, il ciclope neanche se lo immaginava: «Bene» aveva detto alzando il bicchiere, «alla tua, Nessuno. Mi sei simpatico, credo proprio che ti mangerò per ultimo». E aveva buttato giù il suo ultimo sorso.

«Il mio nome è Nessuno» aveva ripetuto Ulisse, facendosi ancora più da parte.